

MIRSADA

Mirsada in lingua slava significa “pace ora”.

“Mir sada” volevano i Beati Costruttori di Pace, che con altre associazioni di volontariato avevano organizzato una marcia per la pace per Sarajevo durante l’assedio degli estremisti serbi. All’epoca questa meravigliosa città bosniaca subiva molta violenza, il cui unico scopo era distruggere la testimonianza dell’unione delle diverse culture e religioni che lì convivevano pacificamente, con tolleranza, senza vivere la diversità come un problema. A Sarajevo la fusione tra Oriente ed Occidente ha da sempre creato una miscela di tanti elementi culturali diversi; la marcia della pace, chiedendo l’immediata fine della guerra, voleva proprio ricordare a tutti questa tradizionale multiculturalità bosniaco-erzegovese. La marcia era intitolata appunto “Mirsada”.

La Mirsada della quale scrivo ora, invece, era una mia compagna di classe alle scuole superiori. L’ho assistita nel suo ritorno in Kosovo dall’Italia nell’ambito di un programma dell’OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) senza sapere che già ci conoscevamo e che avevamo frequentato la scuola insieme. Nonostante il significato del suo nome, Mirsada non riesce a trovare la propria pace: la guerra in ex Jugoslavia ha scombussolato la sua vita come quella della maggior parte di noi che proveniamo da quel Paese. La sua storia sembra semplice, ma in realtà è molto complessa. Credo che ogni cittadino dell’area balcanica potrebbe raccontare un suo vissuto. Tutti toccanti.

Mirsada, una ragazza alta e bionda, è nata in Bosnia, in un paese sulle colline della montagna di Majevisa, vicino alla città di Brčko. Ha frequentato nel paese nativo la scuola dell'obbligo e le superiori, al termine delle quali ha ottenuto il diploma di Tecnico Chimico. La sua formazione le ha permesso di ottenere un posto di lavoro nell'ospedale di Brčko. Lì faceva analisi chimiche nel laboratorio ospedaliero.

Un giorno ha conosciuto un ragazzo del Kosovo. Era venuto per ritirare i risultati delle analisi di un prelievo di sangue che gli servivano per ottenere un certificato medico. Aveva appena ottenuto un lavoro presso la fabbrica per la produzione dell'olio alimentare e doveva presentare nella documentazione richiesta anche questo certificato. Il dialogo tra loro due nasce molto spontaneamente. Mirsada si chiedeva, in effetti, come mai comunicasse così naturalmente con questo ragazzo appena conosciuto e al quale così facilmente raccontava della sua vita. Le piaceva in particolare l'accento di lui. Uscendo dal laboratorio, il giovane kosovaro aveva notato che nel certificato il suo cognome era sbagliato. Si è girato verso Mirsada e con una espressione del viso cambiata, quasi deludente, aveva detto: "Questo documento non vale, il mio nome è sbagliato". Verificato l'errore, si era scusata giustificandosi che era la prima volta che incontrava una persona con il nome albanese, e poi, sorridendo, gli aveva assicurato che avrebbe preparato un nuovo documento, ma che sarebbe stato pronto solo nel pomeriggio. La responsabile era impegnata in una riunione. Anche lui, con un sorriso, aveva risposto: "Ti perdonerò e non mi lamenterò più, ma solo se accetti un invito per prendere il caffè con me". "Forse nel pomeriggio, quando ritorni a ritirare il certificato" aveva replicato lei. Mirsada era sorpresa di come fosse contenta per questa proposta. Nel pomeriggio erano andati al bar. Lui aveva parlato con la nostalgia del suo paese, Janjevo, che aveva dovuto lasciare per il lavoro. Lì non trovava un impiego. Lei lo incoraggiava dicendogli che anche lei aveva lasciato il suo paese per lavoro, ma che nella città di Brčko si trovava bene. Insomma, questa facile comunicazione tra loro aveva ispirato fiducia a Mirsada, che alla fine aveva accettato di uscire con lui.

In breve, il loro rapporto di amicizia si trasformò in amore. Dopo due anni di fidanzamento avevano deciso di sposarsi. Erano andati in Kosovo dove avevano celebrato una festa tradizionale di matrimonio. Mirsada non era mai stata prima in Kosovo, allora regione autonoma della Repubblica di Serbia, a sua volta parte della Federazione Jugoslava. I genitori di lui avevano già conosciuto Brčko, ma il resto dei membri della famiglia allargata, tipicamente kosovara, ha visto per prima volta lì. Lei è stata accettata bene da tutti, ma ogni tanto si sentiva esclusa perché in famiglia parlavano la lingua albanese. Chiedeva sempre al marito di tradurle quello che dicevano anche se lui non poteva farlo in continuazione ed una volta le aveva risposto: “Inizia a imparare la mia lingua”. A lei sembrava molto difficile e pensava dentro di sé che dopo un mese sarebbero finalmente rientrati in Bosnia e per lei sarebbe finito “questo incubo linguistico”.

A Brčko avevano preso una casa in affitto e la stavano arredando con gusto e amore.

Stavano terminando con gli ultimi acquisti per la casa quando Mirsada rivelò al marito di essere incinta e che avrebbero dovuto sistemare una stanza per l'arrivo del nuovo membro della famiglia.

La situazione politica nella Bosnia Erzegovina era difficile e peggiorava ogni giorno.

In Slovenia e in Croazia già era scoppiata la guerra e la Jugoslavia era allo sfascio.

Mirsada era molto preoccupata, soprattutto per il bambino che aspettava. Il marito cercava di convincerla a lasciare Brčko e ad andare in Kosovo dalla sua famiglia, ma lei non voleva andarci senza di lui. Quando gli estremisti serbi, guidati dal criminale Arkan, avevano compiuto le stragi a Bijeljina, una città a 40 chilometri da Brčko, i racconti dei profughi che venivano da quelle parti avevano spaventato Mirsada, che alla fine aveva deciso di trasferirsi in Kosovo, per un breve periodo. Lui aveva preso le ferie e lei era in aspettativa per la gravidanza. Dopo quindici giorni era cominciata la guerra in Bosnia Erzegovina. Era l'aprile del 1992. Mirsada e il marito così rimasero in Kosovo dove, all'inizio del mese di giugno, era nato il bambino. Alen, un maschio.

La guerra in Bosnia non terminava. Lei era molto depressa perché non aveva notizie dai suoi famigliari in Bosnia. Inoltre, non aveva molto desiderio di studiare l'albanese. La famiglia del marito, per starle vicino, parlava con lei nella sua lingua madre. Nel periodo della Jugoslavia di Tito la maggior parte della popolazione conosceva, infatti, il serbo-croato, nonostante esistessero tre lingue slave e alcune lingue minori fossero considerate alla stregua di lingue ufficiali.

Dopo gli Accordi di Dayton, all'inizio del 1996, Mirsada, suo marito e il piccolo tornavano in Bosnia per trovare la famiglia di lei, che viveva a Maoča. Era impossibile tornare a Brčko perché occupata dei serbi. Dopo la visita ai famigliari bosniaci erano tornati in Kosovo, dove il marito aveva già un lavoro.

Nel 1999 era scoppiata la guerra anche in Kosovo. Qualche giorno prima, Mirsada era riuscita a partire con Alen dalla Pristina e ad arrivare dalla sua famiglia a Maoča. Il marito era rimasto in Kosovo, dove aveva dovuto anche combattere. Finita la guerra, il marito era tornato in Bosnia per riprendere Mirsada e Alen. Questa volta però era diverso perché Mirsada non poteva più parlare la sua lingua in pubblico in Kosovo.

Conosceva inoltre male l'albanese e poteva essere scambiata per serba, per cui per lei era molto pericoloso anche uscire di casa. Alen aveva imparato senza difficoltà la lingua del padre ed era iscritto a scuola di Janjevo. D'altronde, era nato in Kosovo.

Con il passare del tempo Mirsada, non potendo uscire da casa, si sentiva sempre più depressa al punto da decidere di tornare in Bosnia con Alen; il marito restava in Kosovo; lui non era contento per questa situazione ma non riusciva a sopportare di vedere Mirsada ammalarsi ogni giorno di più.

Un parente aveva consigliato a Mirsada di andare con figlio in Italia e di chiedere asilo visto che per lei era impossibile vivere in Kosovo, dove la sua vita era in pericolo. Il cugino, poi, le aveva detto che una volta ottenuto l'asilo avrebbe potuto anche fare venire il marito per vie del ricongiungimento familiare. Era stata aiutata da questo parente ad arrivare a

Trieste, dove per qualche giorno era stata ospite a casa di amici di lui. Nell'ottobre del 2002 Mirsada aveva chiesto asilo e poi attraverso l'ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) era stata ospitata in un centro di accoglienza.

Le cose, però, non sono purtroppo andate come Mirsada aveva programmato.

Nel febbraio 2005 aveva ricevuto il diniego alla sua richiesta di asilo e la Questura di Trieste le aveva notificato l'obbligo di lasciare l'Italia con il figlio Alen entro 15 giorni. Mirsada era disperata, non sapeva che cosa fare. L'operatore dell'ICS di Trieste le aveva proposto di chiedere un rimpatrio volontario all'OIM di Roma e così lei aveva fatto nel marzo del 2005. Mirsada era confusa, non sapeva dove ritornare: in Bosnia o in Kosovo? Preferiva la Bosnia, però aveva una carta d'identità kosovara, rilasciata dalle Nazioni Unite presenti in Kosovo, mentre il figlio possedeva solamente il certificato di nascita.

L'OIM aveva contattato l'ambasciata della Bosnia Erzegovina a Roma chiedendo il lasciapassare per Mirsada e suo figlio. La procedura era lunga e difficile perché Mirsada non aveva un documento d'identità bosniaco e il figlio non era stato mai registrato in Bosnia. A questo punto, si era deciso di effettuare il rimpatrio di questa famiglia sfortunata in Kosovo. In quel periodo non esisteva un volo diretto da Roma a Pristina perciò si prevedeva il ritorno via Skopje. Per far questo, l'ufficio OIM di Roma aveva inviato al gemello di Skopje i documenti in possesso di Mirsada; l'ufficio OIM di Skopje aveva chiesto il nullaosta al Governo macedone per il transito di Mirsada sul suo territorio. A quell'epoca, quando le persone che ritornavano in Kosovo possedevano una carta d'identità valida, la procedura di rilascio del nullaosta da parte del governo macedone durava dai 10 ai 15 giorni; in questo caso, invece, poiché Alen aveva solamente il certificato di nascita, i tempi si sono allungati fino a raggiungere quasi i tre mesi. Mirsada in Italia rischiava ogni giorno l'espulsione.

L'ICS di Trieste aveva contattato la Questura informando le autorità della situazione e chiedendo collaborazione per non espellere Mirsada. La Questura di Trieste accettava,

invitando Mirsada a non uscire dal Centro. Ed ecco di nuovo Mirsada in una situazione di “chiusura”, con l’esplosione di una nuova depressione.

Nel giugno 2005 Mirsada e il figlio partivano finalmente da Roma per Skopie. Una volta in Macedonia, l’OIM provvede al loro trasferimento in automobile, con scorta della polizia macedone, fino alla frontiera col Kosovo. L’OIM di Pristina rilevava infine la famiglia e l’accompagnava a Jagnevo, dove c’era ad attendere il marito di Mirsada.

In quel periodo lavoravo nell’ambito dei programmi OIM per il rimpatrio volontario e seguivo personalmente questo caso. Non ho mai avuto la possibilità di parlare direttamente con Mirsada; comunicavo con l’operatrice dell’ICS. Mirsada era depressa e non volevano disturbarla. Aveva, inoltre, il cognome albanese – quello del marito – e io non avrei mai potuto immaginare che si trattasse di una mia ex compagna di scuola. Però seguivo questo caso con passione e cercavo con tutto il cuore di aiutare lei e suo figlio e di farli tornare in Kosovo.

Mi chiedevo: “Chissà dove il destino porterà Mirsada; rimarrà in Kosovo o tornerà nella sua Bosnia?”.

Dopo un paio di mesi dalla loro partenza da Roma, mi sono dovuta occupare della reintegrazione di Mirsada e di Alen nel Paese di origine, come prevedeva il progetto.

Ho studiato bene tutte le carte nel file su Mirsada. Poi ho trovato un suo numero di telefono in Kosovo. Le ho telefonato per parlarci e decidere come impostare la sua reintegrazione. Ero curiosa di parlare con lei, visto che proveniva dalla mia stessa città ed aveva la mia età. Ha risposto il marito informandomi che Mirsada era andata in Bosnia, in visita dalla sua famiglia. Ho deciso con lui il tipo di reintegrazione da realizzare, inclusa l’istruzione del figlio. Ho chiesto più informazioni su Mirsada e sulla sua famiglia in Bosnia.

In questo modo scoprii che Mirsada era una mia compagna di scuola. Il marito mi ha raccontato la loro storia e ne sono rimasta sconvolta. Ero dispiaciuta di non aver scoperto prima, quando lei era ancora in Italia, che si trattava di una mia compagna di scuola.

Per giorni ho pensato a Mirsada e agli anni a scuola insieme. Sono tornata indietro nel tempo. Ricordavo i momenti vissuti insieme. Mangiavamo spesso in compagnia durante le pause a scuola; di solito le kifle con lo jogurt o con la pašteta. Le kifle sono una specie dei panini all'olio. La pašteta è il patè. Consumavamo quello di fegato o di pollo. Ridevamo, scherzavamo e parlavamo dei ragazzi o, come usavamo dire dalle nostre parti, delle "simpatije", cioè di quelli che ci piacevano. Le nostre preoccupazioni, per la maggior parte erano legate ai compiti e ad avere il permesso da parte dei genitori d'uscire la sera. Mirsada aveva un problema in più: qualche brufolo sul viso. Chiedeva in continuazione informazioni sulle pomate che potevano aiutarla per nascondere questo "difetto" di pubertà. Ci piaceva vestire bene, come a tutte le ragazze. Ricordo che un anno Mirsada aveva un paio di stivali all'ultima moda: alti e stretti. Probabilmente qualcuno glie li aveva portati dall'estero perché da noi non si trovavano. Ero un po' invidiosa di lei. Proveniva dal paese ma noi della città non avevamo stivali di quel modello, così... alla moda appunto... Un anno dopo tutte noi ragazze della classe li abbiamo comprati. Erano arrivati anche a Brčko.

Dopo la scuola superiore sono andata a studiare presso l'Università di Sarajevo.

Incontravo Mirsada, come anche altri ex compagni della scuola, solo ogni tanto, durante l'estate al "korzo" quando tornavo a Brčko. La passeggiata al korzo si praticava sulla piazza principale della parte centrale della città, dove giravamo in continuazione intorno alla piazza creando una specie di rotonda di esseri umani. Di solito noi ragazze e qualche coppia camminavamo mentre i ragazzi stavano fermi intorno e osservavano. Mi piaceva questo passeggio ma oggi mi fa pensare più a una sorta di mercato dove noi ragazze ci mettevamo in mostra. Era un gioco della seduzione però alla maniera della tradizione locale.

Al korzo mi fermavo a salutare gli amici e i compagni di scuola che incontravo passeggiando. Scambiavamo qualche parola sulle nostre vite. Poi con il tempo ho perso i contatti con la maggior parte di loro. La vita ci ha portato su strade diverse che spesso non si incrociavano più. Io mi sono trasferita a vivere a Roma nel 1987. Avevo conosciuto sull'isola di Hvar un romano con il quale mi sono poi sposata.

L'amicizia di quell'età, comunque, ha un coinvolgimento emotivo profondo e puro.

Infatti, nessuno dimentica mai il periodo della scuola e degli studi universitari. Si torna indietro nel tempo a quell'epoca sempre con nostalgia.

Durante la guerra scoppiata nel mio Paese nel 1992 varie volte sono tornata con i pensieri ai miei compagni di scuola e a quelli degli studi universitari. Mi chiedevo dove si trovassero e per quale parte combattessero. Un pensiero distruttivo; un amico ti diventa un nemico. Una volta mi sono trovata, durante la guerra, a Sarajevo in una missione umanitaria e non ho trovato la forza di cercare gli amici perché non sapevo se fossero diventati nemici. A Roma, in quel periodo, per notti intere non ho dormito perché vivevo questi incubi sui miei amici. Io tengo agli amici e per me questo pensiero rappresentava un dolore.

Riflettevo sul fatto che a scuola ci insegnavano, insieme alle materie tecniche, sociologia e marxismo, ponendo l'accento su temi quali uguaglianza, fratellanza, tolleranza e internazionalismo. Non riuscivo capire come potesse esplodere tutta quella violenza in giovani educati in questa maniera. Tutto quel che accadeva, era esattamente l'opposto dell'educazione che ci era stata impartita...

Nel periodo della guerra e dopo dentro di me avvertivo rabbia e dolore. Ero vuota e fragile. Avevo perso le fondamenta perché la guerra aveva distrutto tutto; non avevo più un'identità.

Ho dovuto fare un duro lavoro, che continua ancora oggi, per capire da dove scaturisca tutto il mio dolore e da quali elementi potessi e dovessi partire per costruire questa nuova

identità. È stato necessario passare attraverso sofferenza e difficoltà, visto che si trattava anche di un grosso problema psicologico e mi è stato difficile identificare tutti questi elementi, avendo io una personalità conflittuale. Avevo perso la fiducia in me stessa e negli altri. Soprattutto, non nutro più fiducia negli amici non musulmani. Questa consapevolezza mi ha spiazzata: non sapevo più quali elementi considerare per capire, poiché sapevo che attraverso la sfiducia non avrei mai potuto costruire la mia nuova identità.

Ho iniziato a scrivere e con la scrittura sono riuscita a capire molti meccanismi e fenomeni che trovavo nella mia profondità. Così nasce il mio libro “Il nostro viaggio” che ho pubblicato nel 2008. Questo libro è stato un grande sostegno per me. Ha avuto un effetto terapeutico. Attraverso la scrittura ho scoperto molti problemi e traumi.

Aver guadagnato consapevolezza sui miei problemi mi ha reso più sana man mano che riuscivo a superarli. Acquisendo con il tempo saggezza ho potuto iniziare a discutere con alcuni dei miei compagni e amici che erano diventati “nemici” durante la guerra.

Sembra che tutti siano stati contro tutti. Parlando con queste persone si nota che ognuno si sente la vittima. Gli appartenenti alla popolazione ortodossa, in particolare della Repubblica Serba, dove sono stati messi in atto pulizia etnica e stupro etnico, si sentono in colpa. Però si tratta di un sentimento ancora nascosto e spesso inconscio.

Non accettano i fatti compiuti da loro stessi, addirittura negano tutto. A questo contribuisce anche il fatto che per la Bosnia Erzegovina non c'è stata una giustizia.

Un sentimento simile vive la popolazione cattolica, in particolare erzegovese, perché una parte di loro si era unita ai croati durante la guerra contro la popolazione musulmana. La popolazione bosniaco musulmana, invece, si sente vittima due volte.

D'altronde, è stata attaccata sia dagli ortodossi sia dai cattolici. In pratica ognuno ha il suo dolore e non percepisce quello degli altri. Se uno parla del suo dolore, gli altri

addirittura si sentono attaccati. Per questo motivo si cerca di non parlare della guerra e del genocidio della popolazione musulmana, in particolare di Srebrenica, nonostante le sentenze internazionali inchiodino la parte serbo-bosniaca alle sue evidenti responsabilità. Questi sentimenti negativi legati al dolore ci bloccano nella crescita personale e in quella collettiva. Devono essere invece tirati fuori, senno' saranno trasmessi alle prossime generazioni. Il dolore così germina le prossime guerre.

Le donne possono contribuire molto tirandoli fuori e poi elaborando il proprio dolore e diminuendo così la trasmissione del senso di rivalsa, della paura e forse persino dell'odio ai figli. Lo devono fare, senno' il dolore aumenterà sempre di più e ci porterà all'autodistruzione.

Probabilmente anche Mirsada vive un problema legato all'identità e non sa come trovare la strada per uscirne. Forse per questo che non ha più pace e spesso cambia Paese.

Per ricucire i rapporti con gli amici che durante la guerra sono diventati nemici ognuno deve diventare consapevole dei propri dolori e problemi. Per superarli ci vuole molta pazienza, comprensione e amore. Alla fine si deve perdonare. Io sto prendendo questa via. Di nuovo mi fido di me stessa e degli altri. Spero che Mirsada farà lo stesso.

Ora quando al korzo incontro qualcuno degli amici dell'infanzia e della giovinezza gli chiedo tranquillamente dove stesse durante la guerra. Se un giorno incontrerò Mirsada, le chiederò dove sta vivendo; in Kosovo o in Bosnia? Poi le racconterò che sono stata io ad aiutarla per tornare in Kosovo. Sono contenta di saper finalmente comunicare senza rabbia e dolore. Nella mia guerra ha vinto l'amore.

BOSNIA ERZEGOVINA

KOSOVO

ITALIA

protagonista: donna